

Prefazione

L'*Ordo viduarum*: un germoglio degli inizi destinato a fruttificare ancora

Tutta la rivelazione racchiusa nelle Scritture ebraico-cristiane ci parla della donna, in special modo il Nuovo Testamento dove appare chiaramente che essa fa parte della struttura portante del cristianesimo. La donna, che nella società ebraica androcentrica aveva solo il ruolo di assicurare all'uomo una discendenza, grazie all'insegnamento di Gesù viene riscattata da visioni riduzionistiche, accolta nella dinamica della sequela e dotata di una parola che ha un peso e invoca credibilità.

Emerge, infatti, nei racconti evangelici la capacità empatica della donna, la sua solidarietà, il suo carisma di immedesimazione e compartecipazione che la fa essere completamente «per l'altro», il suo *stabat* che la rende presente e volitiva anche nella notte del dolore, capace di lasciarsi attraversare dalla sofferenza e di abitare la prova. Emerge inoltre la sua coscienza di popolo, il suo rapporto con la storia del suo popolo, che la vede decentrata e responsabile; la sua capacità di cogliere i gemiti dell'essere umano, di portarli in sé, di esprimerli nel suo essere e di sintonizzarli con quelli dello Spirito (cf. Rm 8,26); la sua capacità di custodire o creare un'atmosfera spirituale anche nei momenti più impensabili; e la ferma volontà di allargare i confini della missione salvifica del Cristo.

Nei Vangeli, inoltre, le donne sono testimoni privilegiate dell'«evento Cristo»: entrano alla sua sequela (come mostra Lc 8,2-3), lo servono, lo accompagnano a Gerusalemme, assistono alla sua morte, si fanno custodi del sepolcro e sono le prime a vedere il Risorto. Questo richiama lo speciale rapporto della donna con il

mistero della vita. Come nella tradizione ebraica la donna è deputata ad accendere le luci della festa, così nel Nuovo Testamento la donna tiene accesa la luce della fede al momento della morte di Gesù ed è la prima a conoscere il suo modo di presenza pasquale nella storia, modo che supera le categorie spazio-temporali e rappresenta l'apice delle grandi opere di Dio. Le donne della Pasqua impediscono così che la missione cada nel vuoto e la loro parola impregnata di fede è primizia della ricca fioritura del Vangelo di Cristo nel mondo.

Le donne che hanno incontrato il Risorto sono assidue nella preghiera insieme agli apostoli (cf. At 1,14) e sono destinatarie dello Spirito Santo effuso a Pentecoste che, secondo la profezia di Gioele (cf. At 2,17), parla non solo per mezzo di «figli» ma anche di «figlie» del popolo di Dio. Gli Atti degli Apostoli e le Lettere di Paolo ci raccontano di donne che svolgono un ruolo attivo e importante nella vita della chiesa primitiva, nell'edificare fin dalle fondamenta la prima comunità cristiana e nel collaborare con gli apostoli, impiegando i loro beni materiali e i propri carismi per un multiforme servizio. La Chiesa delle origini nasce come *domus ecclesiae*, non all'interno del tempio ma della casa, dove la donna si fa garante dell'accoglienza e dell'ospitalità. L'apostolo Paolo, contrariamente a un pregiudizio diffuso che lo vorrebbe misogino, si colloca sulla stessa scia di Gesù, contando per la missione su una massiccia partecipazione e collaborazione femminile. Tra le donne della missione paolina alcune sono venute alla fede dopo aver ascoltato la predicazione dell'Apostolo, altre invece si sono «consurate» all'annuncio del Vangelo persino prima di lui o insieme a lui. Paolo dà loro spazio e fiducia, come attestano le molteplici menzioni disseminate del *corpus paulinum*.

In forza del battesimo la comunità cristiana sperimenta l'unità dei credenti nella molteplicità dei doni ricevuti dallo Spirito. Per questo Paolo paragona la Chiesa a un corpo: «voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (1Cor 12,27). Risulta così che la pluralità e l'unità sono costitutive sia del corpo umano

che della comunità cristiana. Paolo afferma che «Dio opera tutto in tutti», che «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» e che lo Spirito distribuisce i suoi doni «a ciascuno come vuole» (1Cor 12,6.7.11). Ciascuno, quindi, sia uomo che donna, è membro attivo di questo corpo e contribuisce «per la sua parte» all’edificazione della Chiesa.

Nel cuore dell’ecclesiologia paolina sta il primato della dignità battesimale e della conformazione a Cristo. Per questo nella trattazione dei carismi il *focus* è posto più sullo stile agapico del loro esercizio (1Cor 13) che sulla loro specificità. Da questo fondamento scaturisce l’esperienza di un apostolato e di una missione che vedono la partecipazione attiva dell’uomo e della donna e della collaborazione di entrambi i sessi.

Tra le novità presenti nell’epistolario paolino appare la menzione di donne partecipi al lavoro apostolico con responsabilità e ruoli di rilievo all’interno delle comunità cristiane. Ne abbiamo la documentazione a proposito delle comunità di Filippi, Corinto, Cencre, Efeso, Colossi e Roma. Molte donne hanno collaborato, evangelizzato, contribuito alla diffusione del messaggio evangelico, ospitato la comunità nella loro casa, hanno svolto ruoli di responsabilità e offerto il contributo della loro parola. Esse non hanno servito Paolo con i loro beni, ma hanno servito il Vangelo, collaborando con Paolo e lavorando sodo per la promozione del Vangelo.

Tra le donne che hanno più contribuito all’espansione del cristianesimo, tessendo reti di contatti e conoscenze, compaiono le vedove, come attestano sia le Lettere di Paolo che gli Atti degli Apostoli. Queste vedove, insieme alle vergini, sono state a fondamento della Chiesa delle origini e sono tuttora colonne portanti dell’edificio ecclesiale, come mostra l’esperienza di un gran numero di parrocchie in tutto il mondo, ma se la riforma conciliare ha dissepellito l’antico rito di consacrazione delle vergini e lo ha revisionato consegnandone l’*editio typica* alla Chiesa universale il 30 maggio 1970, non allo stesso modo è accaduto per le vedove, che non hanno ancora un rito liturgico approvato dalla Santa Sede. Se

il *Catechismo della Chiesa Cattolica* del 1992 menziona la presenza nella Chiesa di vedove consacrate e l'esortazione apostolica *Vita consecrata* del 1996 parla delle vedove e dei vedovi come di persone che «mediante il voto di castità perpetua quale segno del Regno di Dio, consacrano la loro condizione per dedicarsi alla preghiera e al servizio della Chiesa», il *Codice di Diritto Canonico* del 1983 non ne fa menzione alcuna.

In un tempo in cui s'intensifica la riflessione ecclesiale sulle diaconie e i ministeri, è necessario, pertanto, ripensare all'esperienza della consacrazione vedovile, come fa Lucia Cerciello consegnandoci questo prezioso testo, scritto con cura e passione da una vera discepola del Regno che sa estrarre dal tesoro della tradizione ecclesiale «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52). Direi persino che è urgente recuperare la ricchezza degli inizi della Chiesa, gravigli di germogli destinati a fruttificare non solo per un tempo contingente ma per sempre, restituendo tutto il suo valore a uno dei gioielli dei tempi apostolici, l'*Ordo viduarum*, categoria di donne redente che hanno contribuito e che tuttora contribuiscono con grande generosità a diffondere l'annuncio del Vangelo, a inondare le nostre comunità di dedizione e tenerezza, e a testimoniare ai lontani il volto di una Chiesa capace, a immagine del proprio Signore, di amare con un cuore di carne e donarsi senza riserve «per la vita del mondo» (Gv 6,51).

ROSALBA MANES
consacrata dell'*Ordo virginum* e biblista

Premessa

Una importante eredità del Concilio Vaticano II, che ha suscitato negli anni un crescente interesse fra gli studiosi, è l'attenzione rivolta alla donna ed alla sua missione nella Chiesa. Emblematico è il *Messaggio alle donne* indirizzato dai Padri Conciliari al termine dei lavori del Concilio, che li aveva visti impegnati per ben quattro anni in «questa missione verso l'umanità».

Il *Messaggio* venne rivolto l'8 dicembre 1965 unitamente ad altri sei dedicati ai governanti, agli intellettuali, agli artisti, ai lavoratori, ai poveri e agli ammalati, ai giovani. Insomma, la Chiesa parlava al mondo contemporaneo. Questo è l'*incipit* del *Messaggio alle donne*:

E ora, è a voi che ci rivolgiamo, donne di ogni condizione, figlie, spose, madri, vedove; e anche a voi, vergini consacrate e donne solitarie: voi siete la metà dell'immensa famiglia umana. La Chiesa è fiera, voi ben lo sapete, di aver esaltato e liberato la donna [...]. Ma viene l'ora, anzi l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si compie nella pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un potere mai raggiunto fino ad ora. Per questo, nel momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne, ripiene dello spirito del Vangelo, possono molto per aiutare l'umanità ad attingere alla sua finalità¹.

¹ *Tutti i documenti del Concilio*, Massimo, Milano 2002, 557. L'intero documento è nella sezione «Testi», p. 87. Durante la trattazione i rimandi alle pagine antologiche della sezione «Testi» verranno segnalati con una freccia.

Ma si deve riconoscere che, in non pochi casi, l'entusiasmo nato con il Concilio è purtroppo tramontato perché non sempre si è dato seguito alle intuizioni conciliari. Tuttora persiste un certo silenzio su una componente non piccola del mondo cattolico femminile, quella della viduità consacrata raccolta nell'*Ordo viduarum*.

Le vedove, consurate nelle loro Diocesi, pur accettando in questi anni di compiere un servizio per lo più sconosciuto, non hanno mai smesso di chiedere alla Madre Chiesa di prendere in considerazione la loro aspirazione all'unità, attraverso il riconoscimento apostolico che le renderebbe finalmente un'unità di comunione e di servizio alla stregua dell'*Ordo virginum*.

La vita trascorsa all'ombra dei campanili diocesani è stata per l'Ordine delle vedove una fucina di formazione e di maturazione, perché la cura attenta dei Pastori è stata certamente un fattore di crescita per gli Ordini diocesani. Ovunque si è destata la speranza di un cammino comune che unifichi Statuti e Riti, programmi di formazione e di servizio, ed è sorta spontanea la domanda: che cosa è l'*Ordo viduarum* per la Chiesa e che posto occupa nel suo cuore di Madre?

In tutti i riti diocesani di Consacrazione vedovile nell'*Ordo viduarum* ci sono due gesti costanti: la consegna alla vedova, da parte dei vescovi, del Breviario, gesto che rappresenta un reale mandato di preghiera affidato dalla Chiesa alle vedove, e la consegna dell'anello, espressione del legame sponsale che viene a stabilirsi fra la consacrata ed il vescovo, che è figura sacramentale di Cristo Sposo e Pastore supremo della Chiesa, onde il vescovo è anche figura del legame fra Ordine diocesano delle vedove e la Chiesa locale.

Sulla legittimità della Consacrazione vedovile penso che ormai molti dubbi si siano dissolti. Oltre al fatto che questa Consacrazione ha una base sacramentale nel Battesimo, nella Confermazione e nel Matrimonio, essa è contemplata anche al numero 7 dell'Esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II *Vita Consecrata* (25 marzo 1996) che così recita:

Torna ad essere oggi praticata anche la consacrazione delle vedove, nata fin dai tempi apostolici (cf. 1Tm 5,5.9-10; 1Cor 7,8), nonché quella dei vedovi. Queste persone, mediante il voto di castità perpetua quale segno del Regno di Dio, consacrano la loro condizione per dedicarsi alla preghiera e al servizio della Chiesa.

Però nel nuovo *Codice di Diritto Canonico* non c'è alcuna menzione dell'Ordine, a differenza della Consacrazione delle vergini che è citata nel can. 604, diversamente dal *Codice di Diritto Canonico delle Chiese Orientali*, che contempla la consacrazione delle vedove nel can. 570.

Tuttavia, il nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC) fa riferimento più volte alle vedove consurate, ad esempio ai nn. 922² e 1672³. Quest'ultimo articolo del CCC potrebbe anche illuminare la questione della duplice dizione di *Benedizione* e di *Consacrazione* presente nei diversi Statuti e Riti diocesani, diversità che allude ovviamente ad una diversa posizione che si assume nei confronti della Consacrazione vedovile.

Ma allora, ci si chiede, perché, nonostante questi riconoscimenti, la vedova consacrata non viene ascoltata?

Lo studio della tradizione della Chiesa primitiva e dei Padri ha confermato la dignità dello stato vedovile, considerato un carisma quando viene impiegato per il bene comune. Basta leggere gli scritti paolini, fra i quali è fondamentale 1Tm 5,3-16, che ci consegna una vera pastorale vedovile e fa pensare all'esistenza *in nuce*, già

² «Fin dai tempi apostolici, ci furono vergini e vedove cristiane che, chiamate dal Signore a dedicarsi esclusivamente a lui in una maggiore libertà di cuore, di corpo e di spirito, hanno preso la decisione, approvata dalla Chiesa, di vivere nello stato rispettivamente di verginità o di castità perpetua “per il regno dei cieli” (Mt 19,12)».

³ «Alcune benedizioni hanno una portata duratura: hanno per effetto di *consacrare* persone a Dio e di riservare oggetti e luoghi all'uso liturgico. Fra quelle che sono destinate a persone – da non confondere con l'ordinazione sacramentale – figurano la benedizione dell'abate o dell'abbadessa di un monastero, la consacrazione delle vergini e delle vedove, il rito della professione religiosa e le benedizioni per alcuni ministeri ecclesiastici (lettori, accoliti, catechisti, ecc)».

in età apostolica, di un Ordine delle vedove. Altrettanto importanti sono i Padri della Chiesa: Ignazio di Antiochia, Policarpo, Giovanni Crisostomo, Girolamo, Ambrogio, Agostino, solo per citare i maggiori, nonché alcuni celebri documenti della Chiesa antica: dalla *Didaché* alla *Traditio Apostolica*, alla *Didascalia*, alle *Costituzioni Apostoliche*, per trovare sin d'allora la testimonianza del servizio di donne che si sono donate alla Chiesa sia in Occidente che in Oriente.

Inoltre, passando dall'età dei Padri apostolici a quella dei Padri della Chiesa, si nota un progressivo spostamento della vedova dalla sfera della carità privata e della preghiera al servizio negli ordini ecclesiastici minori e talvolta, soprattutto nella Chiesa orientale, al ministero del diaconato femminile. Tuttavia, la costante è rappresentata dalla sua vita di continenza e di solitudine, spesso custodita negli ascetari o, a partire dal V secolo, nei monasteri.

La storia successiva è stata scritta dalla vita di monache e di religiose chiuse nei monasteri, fra le quali erano presenti molte vedove. Queste donne hanno risposto alla chiamata di Dio, lasciando tutto e consacrandosi a Lui nel silenzio dei chiostri o negli ospedali, negli ospizi fra malati e poveri, ed hanno servito la Chiesa, da cui sono state beatificate e canonizzate, lasciando alla società di oggi esempi di una vita nel segno di una grande carità.

La tradizione ci ha consegnato queste realtà, ma il presente va ancora scritto ed appare necessario comprendere se il modello antico a cui ci si riferisce, pur nella sua necessità storica, sia sufficiente ad indicarci quale debba essere oggi la posizione della vedova nella Chiesa. Le profonde trasformazioni della società, dall'età antica alla contemporanea, rendono improponibile la mera sovrapposizione dello stato vedovile appartenente a tempi così distanti fra loro. Infatti, la vedovananza, pur rimanendo identica nelle sue implicazioni antropologiche e spirituali, si presenta in modo diverso in queste due fasi storiche così distanti. Forse per questo la Chiesa, che si è pronunciata favorevolmente già dal 4 dicembre 1963 sul ripristino a livello universale dell'*Ordo virginum* (infatti

la costituzione *Sacrosanctum Concilium* così recita al n. 80: «Si sottoponga a revisione il rito della consacrazione delle vergini, che si trova nel pontificale romano»), esita a concedere anche all'*Ordo viduarum* l'unità del rito di consacrazione/benedizione ed un riconoscimento ecclesiale più ampio di quello diocesano. Non perché la Chiesa contemporanea sia meno sensibile, ma perché si trova di fronte ad un orizzonte del tutto mutato in quanto le vedove di oggi, più che una categoria marginale e povera da difendere, sono donne autonome, socialmente assistite, brave cristiane, non perché vedove, ma perché battezzate fedeli agli impegni battesimali e alla loro vocazione.

Infatti, l'esperienza della vedovanza può talvolta trasformarsi in una occasione privilegiata di incontro con Dio che, attraverso l'esperienza della morte, chiama l'altro ad una vita nuova, donando una nuova vocazione nella vocazione. Se per la vergine la verginità è di per sé un carisma, per la vedova il carisma non è ovviamente la perdita del coniuge, che è in sé un dramma, ma consiste nella possibile chiamata di Dio, nella vocazione ad una appartenenza più profonda a Lui. Questo è un dono inestimabile, è un vero carisma che il Pastore diocesano conferma, benedicendo il pio proposito della vedova di consacrarsi a Dio per sempre.

Ma oggi la Chiesa cosa si aspetta dalla vedova consacrata? Quale il suo servizio? Quale insegnamento è possibile trarre dalla storia passata che possa valere ancora oggi come cammino di servizio e di santificazione delle vedove del terzo millennio? Con questo spirito ora ci accingiamo a riflettere su alcuni momenti salienti della storia della Chiesa, vista, dove si può, al femminile.